

Aboliti tutti gli sconti ferroviari

Per i privilegi non c'è più posto sul treno

Nessuno era mai riuscito a calcolare quanti erano i beneficiari di agevolazioni tariffarie - «In ferrovia ora pagherà anche il Presidente della Repubblica» - Resistenze di alcuni senatori dc e msi



ROMA — C'era una volta la selva intricata di privilegi ed agevolazioni ferroviarie. Da mercoledì notte non c'è più. In una seduta burrascosa e tormentata di polemiche il Senato ha votato il comma 18 dell'articolo 10 della legge finanziaria e ha fatto così piazza pulita di tutti gli sconti e le riduzioni godute da una bella fetta di popolazione. Erano almeno dieci anni che se ne parlava: a parole tutti si dicevano d'accordo, ma poi allo stringer del nodo, nessuno prendeva in mano la scure per disboscare. Ora il colpo è dato. Su quanti piccoli e grandi privilegiati si abbatterà? Nessuno lo sa e, forse, ormai, nessuno lo saprà mai.

Al ministero dei Trasporti c'è stato anche chi in questi anni, armato di pazienza certosina, ha provato a fare il calcolo. Ma la giungla era così aggrovigliata, così fluttuante che il censimento non è mai stato possibile: ogni volta veniva fuori una cifra diversa. Tre milioni, forse quattro o forse addirittura il doppio erano i beneficiari. Solo l'elenco delle categorie è lunghissimo. Si partiva dal presidente della Repubblica e si arrivava, per mille gradi e mille sconti, all'impiegato dello Stato, ai giornalisti, al soldato di leva, alle crocerossine. Insomma, chi sborsava tariffa intera si sentiva un paria dei binari, un dimenticato della grande benevolenza dello Stato pagatore. Ma, per adesso, partita è fatta. Sempre al ministero dei Trasporti, ci tengono a sottolineare la coerenza del ministro Signorile e il suo intervento risolutore mercoledì notte. Perché al Senato contro il comma che l'imponeva i privilegi ferroviari dei parlamentari, si è scagliata una piccola Vandea di democristiani e missini. Volevano il voto segreto nella speranza che, al riparo della pubblicità, molti dei colleghi non avrebbero avuto il coraggio di dire sì ad una norma che li colpisce nelle tasche. C'è voluto prima l'intervento personale del presidente del Senato, Fanfani, e poi quello di Signorile, richiamato in tutta fretta dal ministero, per sbloccare la situazione. L'argomento convincente per i riottosi è stato questo: i parlamentari non possono

rimanere mosche bianche del privilegio ferroviario, devono adeguarsi, ma non è escluso che in futuro si possano stipulare convenzioni con le Ferrovie. Dal primo gennaio le F.S. cambiano pelle, diventano un ente di gestione, cioè, in pratica, non avranno più la rete di protezione del ministro del Tesoro che ogni anno, fino ad ora, è intervenuto a turare tutti i buchi (vistosi) aperti da una gestione approssimativa. Le Ferrovie dovrebbero diventare un'azienda commerciale che dovrebbe ragionare in termini di quadratura dei bilanci. Potrebbe considerare i parlamentari (ed è quasi certo che lo farà) «grandi viaggiatori», cioè utenti speciali, da non perdere e ai quali applicare tariffe agevolate. Senato e Camera potrebbero pagare alle F.S. abbonamenti annui scontati e distribuirli ai parlamentari. Non è escluso che anche altre categorie ricorrano a questo sistema della convenzione. Ma così il privilegio rientra dalla finestra? Non proprio, perché le organizzazioni di categoria per ricevere un servizio dovranno, comunque, pagare un canone e non sarà più il Tesoro a tirare fuori i soldi. Poi sarà affare interno ad ogni categoria decidere se e quanto far pagare ai propri aderenti.

Soltanto per i ferrovieri e i loro familiari non cambierà nulla anche dopo il voto del Senato. Le agevolazioni dei dipendenti F.S. stanno scritte sul contratto e il contratto non si cambia per legge, anche se la legge si chiama Finanziaria. Ministero e sindacati hanno concordato da tempo che i viaggiatori dei ferrovieri sono una parte dello stipendio, toglierli equivarrebbe ad alleggerire la busta paga. Così tutto resta com'era, comprese le incongruenze che questo regime si porta dietro. I dipendenti delle Ferrovie hanno una tessera che nell'ambiente si chiama la «permanente»: dà diritto a viaggiare gratis su tutta la rete, ma non allo stesso modo per tutti. A seconda del grado e dell'anzianità c'è chi si siede in prima e chi deve andare in seconda classe. Stesso trattamento anche per i familiari: viaggia meglio chi è parente del più anziano in servizio e di chi ha una qualifica più alta. E, a seconda del punteggio che totalizza sommando i due elementi, viaggia anche di più: si parte da un minimo di duemila chilometri all'anno e si può arrivare a seimila. Ma il parente ferroviere deve essere nelle F.S. da almeno dieci anni. Altrimenti ci si deve accontentare.

Daniele Martini

Il lungo elenco degli ex favoriti

Ma quali sono le categorie privilegiate che godono del trattamento di favore per i viaggi in treno? Eccone una «mappa» dettagliata. A titolo completamente gratuito viaggiano: senatori, deputati e parlamentari europei; il presidente della Repubblica e gli ex presidenti; i cardinali residenti in Italia e all'estero; i presidenti delle due Camere e gli ex; il presidente della Corte Costituzionale e gli ex; il presidente del Consiglio e gli ex; il ministro ed i sottosegretari ai trasporti e gli ex; i ministri ed i sottosegretari in carica; i giudici della Corte Costituzionale; il procuratore generale della Cassazione; il presidente del Consiglio di Stato e della Corte dei Conti; l'avvocato generale dello Stato; il capo di Stato Maggiore della Difesa ed i generali di Corpo d'Armata ed equivalenti Marina ed Aeronautica; gli ambasciatori presso Repubblica e Santa Sede.

Viaggiano ugualmente a titolo gratuito usufruendo di scontrini; i ferrovieri ed i loro fami-

liari; il personale della Motorizzazione civile e delle dogane; il personale dell'Avvocatura dello Stato e della Presidenza della Repubblica; i consiglieri regionali; i familiari dei parlamentari.

Godono, invece, di riduzioni tariffarie: con il 10 per cento, i membri e gli assistiti da associazioni di carità, i mutilati e gli invalidi, la Croce Rossa Italiana; con il 20 per cento, impiegati dello Stato, personale di varie amministrazioni, funzionari e trasporti della Fao, indigeni inviati in luoghi di cura, minorenni o interdetti orfani a causa della guerra o per servizio, complessi teatrali e cinematografici; con il 30 per cento, grandi invalidi di guerra o del lavoro, congiunti di caduti di guerra in visita alle tombe, chi viaggia per accertamenti sanitari; con il 40 per cento, gli emigrati per motivi di lavoro; con il 50 per cento, i ciechi e i familiari dei giornalisti; con il 55 per cento, i militari in licenza, con il 60 per cento, gli elettori in territorio nazionale; con il 65 per cento i giornalisti ed, infine, con il 70 per cento le medaglie d'oro.

Csm, rientrate le dimissioni

mentosi strascichi: trecento magistrati riuniti a Milano avevano fatto sentire in mattinata, per esempio, la loro voce, a sostegno delle tendenze più intransigenti. E gli stessi «otagati» del Csm, in una giornata intensissima, interamente trascorsa dentro Palazzo di Marsicelli, sede del Consiglio, si erano divisi orizzontalmente — dieci contro nove — in una informale riunione-fiume, dalla quale infine è scaturita la revoca delle dimissioni. In seduta plenaria, prima che De Carolis ripartisse alla volta del Quirinale, col testo che sancisce il compromesso, il consigliere in carica per la Costituzione, Raffaele Bertone — tra i protagonisti più vivaci di questi 5 anni di attività dell'organo di autogoverno — ha voluto pubblicamente motivare il senso delle proprie perplessità per la piega presa dalla vicenda. Bertone nega che uno «spiraglio» sia veramente venuto dalla «gentile lettera» che — ha detto — il Presidente ha inviato ai consiglieri. «Sarei portato a mantenere le dimissioni», ha affermato con toni amareggiati. Ma le ragioni di un «buon funzionamento del Consiglio», è detto, «delle conseguenze del suo scioglimento, l'hanno portato in estremo» — ha precisato — a firmare. La sua adesione, seppur limitata, al documento è stata decisiva. Senonché le dimissioni dei «otagati» sarebbero state mantenute e il documento non avrebbe ottenuto la riscossa che ha consentito di passare lo scoglio più grosso della crisi.

Che cosa è accaduto? In mattinata De Carolis, assieme al primo presidente della Cassazione, Giuseppe Tamburrino, ed al Procuratore generale della Suprema Corte, Carlo Maria Pratis, salda il Quinto Consiglio con una delibera di nove buste che contengono altrettanti messaggi ai dimissionari. La lettera ha almeno un tono diverso dai messaggi seccati e perentori che sono caratterizzati nei due giorni precedenti i rapporti tra il Presidente ed il Consiglio. E contiene, schematizzando, due punti di apertura ed una opera di mediazione: da Montevideo per telefono si dà da fare, per smussare alcuni angoli, anche Salvatore Senese, il più autorevole dei «otagati» di Magistratura democratica, che — assente per un convegno internazionale — non figura tra i dimissionari. Un po' in tutti i gruppi le opinioni sono discordi. E dalle 13 alle 18 va avanti, con fasi drammatiche, una riunione congiunta di tutti i giudici del Csm. C'è una componente minoritaria che propone di mantenere le dimissioni, ritenendo le posizioni del Quinto per nulla nuove rispetto a quelle dei giorni scorsi. C'è chi, nonostante l'inammissibilità del dibattito ormai decretata da Cossiga, vorrebbe subito discutere in «plenam» invitando seduta stante lo stesso Presidente della Repubblica a parteciparvi. Si fa strada infine una linea mediana. Ed ecco il documento su cui si raggiunge faticosamente un'intesa. Lo legge davanti all'assemblea plenaria, Giovanni Verucchi, di «Magistratura indipendente»; lo stesso gruppo che aveva ottenuto l'inserimento nell'ordine del giorno del Consiglio dell'argomento «inerrant»; lo critica rivolto dal Presidente del Consiglio all'attività giurisdizionale. Quella richiesta «intende riaffermare — si afferma nel documento — il valore irrinunciabile e costituzionalmente garantito della indipendenza e dell'autonomia dell'ordine giudiziario». Anzi il Csm — affermano i «otagati» — deve essere proprio a questo: alla tutela rispetto alle

di dimissionari. La lettera ha almeno un tono diverso dai messaggi seccati e perentori che sono caratterizzati nei due giorni precedenti i rapporti tra il Presidente ed il Consiglio. E contiene, schematizzando, due punti di apertura ed una opera di mediazione: da Montevideo per telefono si dà da fare, per smussare alcuni angoli, anche Salvatore Senese, il più autorevole dei «otagati» di Magistratura democratica, che — assente per un convegno internazionale — non figura tra i dimissionari. Un po' in tutti i gruppi le opinioni sono discordi. E dalle 13 alle 18 va avanti, con fasi drammatiche, una riunione congiunta di tutti i giudici del Csm. C'è una componente minoritaria che propone di mantenere le dimissioni, ritenendo le posizioni del Quinto per nulla nuove rispetto a quelle dei giorni scorsi. C'è chi, nonostante l'inammissibilità del dibattito ormai decretata da Cossiga, vorrebbe subito discutere in «plenam» invitando seduta stante lo stesso Presidente della Repubblica a parteciparvi. Si fa strada infine una linea mediana. Ed ecco il documento su cui si raggiunge faticosamente un'intesa. Lo legge davanti all'assemblea plenaria, Giovanni Verucchi, di «Magistratura indipendente»; lo stesso gruppo che aveva ottenuto l'inserimento nell'ordine del giorno del Consiglio dell'argomento «inerrant»; lo critica rivolto dal Presidente del Consiglio all'attività giurisdizionale. Quella richiesta «intende riaffermare — si afferma nel documento — il valore irrinunciabile e costituzionalmente garantito della indipendenza e dell'autonomia dell'ordine giudiziario». Anzi il Csm — affermano i «otagati» — deve essere proprio a questo: alla tutela rispetto alle

interferenze dell'Esecutivo». E già in altre occasioni lo stesso Consiglio non ha esitato ad intervenire con «la medesima intransigente linea». I giudici si richiamano agli apprezzamenti che lo stesso Cossiga ebbe ad esprimere, appena eletto, il 16 luglio scorso, per la fermezza, il coraggio, l'equilibrio dello stesso Consiglio. Ed esprimono «preoccupazione» e la contemporanea necessità di una difesa, precisano, «non corporativa», ma «istituzionale», della magistratura. Nell'aderire al pressante appello di Cossiga, e nel revocare le dimissioni, i magistrati richiamano l'urgenza di un «sereno dibattito» in una seduta presieduta dallo stesso Cossiga, che «avrà a chiarire in modo razionale e responsabile» le divergenze sulle attribuzioni del Csm.

E così si torna al lavoro. Lavoro scottante. Scelte delicate. Oggi la sezione disciplinare esamina la richiesta di sospensione da funzioni e stipendio di due magistrati di Taranto sotto inchiesta penale avanzata dal Guardasigilli e dal Procuratore della Cassazione. C'è da approvare le «tabelle» degli uffici giudiziari, il che significa assegnare, per esempio, magistrati in più all'organico di una certa Procura della Repubblica che si trovi in difficoltà nel fuoco di delictate inchieste sulla criminalità e toglierli magari da altri settori. E poi il 20 ed il 21 dicembre si tratta di preparare la «strafesta» già programmata dal comitato antimafia del Consiglio a Palermo, su richiesta dei giudici del maxi-processo. Si tratta di «alta amministrazione», o di indirizzo generale. Non è, come si è visto in queste drammatiche ore, solo un cavillo terminologico.

Vincenzo Vasilio

Sentenza «Avanti»

ritto di critica dall'attacco alla reputazione è stato manifestamente superato dagli imputati condannati. Contro Pietro Spataro (che chiese la libertà provvisoria per Barbone in virtù del suo eccezionale contributo alla giustizia) l'«Avanti» condusse un'aspra campagna secondo il quotidiano il magistrato, avrebbe fatto carte false per difendere la verità di Barbone, sarebbe stato protagonista di oscuri patteggiamenti, avrebbe sottratto ai giudici garantiti favori e impunità, non avrebbe ricercato con la dovuta rigore i mandati occulti dell'omicidio Tobagi. Accuse pesanti, ripetute in molti articoli del quotidiano socialista prima e dopo la sentenza (che confermò su Barbone le richieste di Spataro) a cui il magistrato rispose dapprima con comunicati stampa e, infine, con la querela. Di qui il processo, svoltosi a Roma, la condanna dei giornalisti e parlamentari socialisti (di cui era stata concessa l'autorizzazione a procedere) e di qui le affermazioni del presidente del Consiglio Cossiga che ha parlato alla direzione del suo partito di «sentenza ingiusta» di «capitolo oscuro della democrazia italiana».

Così dicono i giudici romani? Anzitutto ribadiscono che è costituzionalmente garantita non solo la libertà di manifestazione del pensiero ma anche «la critica nei confronti di chi esercita le funzioni pubbliche». «Questo diritto comprende necessariamente il diritto di critica giudiziaria e cioè l'espressione di dissenso e di condanna nei confronti dell'operato dei magistrati. Non vi è alcun motivo — affermano i giudici — perché la libertà di opinione del cittadino debba arrestarsi dinanzi all'esercizio dell'attività giurisdizionale e anzi, più penetrante deve essere l'esercizio del diritto di critica laddove esiste un margine di discrezionalità pura motivata, e non tuttavia — affermano ancora i giudici — nel caso Spataro-Tobagi si è andati al di là del legittimo margine di critica. I fatti essere contestualmente affermati «illiciti» penale di ogni espressione che si risolve in un attacco alla reputazione e in una lesione della stima di cui gode il soggetto criticato nel suo ambiente professionale e, più in generale, nel corpo sociale». Riferendosi al tentativo della difesa di dimostrare un presunto uso distorto da parte del Pm Spataro dei poteri del Pm, i giudici ricordano che

«questa censura dell'attività processuale del magistrato risulta clamorosamente smentita dalla Corte d'Assise e dalla Corte d'Assise d'Appello e dall'assoluta mancanza di rilievi alla condotta del dott. Spataro da parte degli organi a ciò preposti». E questo uno dei nodi della vicenda. In sostanza — affermano i giudici — il quotidiano socialista condusse una aspra campagna indirizzata verso le scelte del dott. Spataro che però furono fermate in pieno non solo dalla giunta di primo grado ma anche dal processo d'appello: né il Csm — aggiungono — ha mai dovuto occuparsi del Pm milanese per presunte omissioni o scorrettezze effettuate nel suo lavoro. In sostanza — affermano ancora i giudici romani — alle valutazioni del Pm «più ben operosi una diversa e contrastante valutazione dei fatti processuali da parte dell'osservatore,

Bruno Misserendino

Benzina a L. 1400

le volte in cui si rende necessario reperire fondi, viene scelta la strada comunque più facile di colpire gli automobilisti. Con simili provvedimenti si penalizza il setto-

re dell'auto e si creano nuovi ostacoli alle sue prospettive di sviluppo. A buon intenditoro? Per la Fiat dovranno uscire sostegni da qualche parte.

Il ministro dell'Industria Altissimo minimizza: «Il prezzo della benzina è comunque aumentato meno dell'inflazione, perché era fermo da due anni e il prezzo nel frattempo sono cresciuti del 18%. Se avessimo voluto applicare la stessa percentuale, avremmo dovuto rin-

cararlo di 260 lire. Altissimo, comunque, mette in relazione il provvedimento con la legge finanziaria. Il ministro risentito lo ha suggerito dopo la riunione sulla finanziaria: è nel quadro delle altre misure che dovevano prendere». Con l'aumento di oggi il

Stefano Cingolani

Fasce di povertà

monte — ha avanzato una proposta a tutti i gruppi: la pressione dell'articolo 27, che introduce le fasce di povertà, cioè quei limiti di reddito familiare al di sopra dei quali si perdono i diritti alle prestazioni sociali, previdenziali, sanitarie, assistenziali ed economiche. È l'articolo-chiave dell'impostazione della legge finanziaria che rende lo Stato socio-economico di fatto residuo per i bisognosi, incidendo a meno poveri a ricorrere alle prestazioni private. La proposta di soppressione Chiaromonte l'ha accompagnata con una dichiarazione di disponibilità ad esaminare, con gli altri gruppi, gli effetti di questa velle scelta sulla legge finanziaria residua per il povero. E per compensare queste conseguenze, i comunisti sono disposti a rivedere tutti i loro emendamenti sulle parti della legge finanziaria an-

cora da esaminare e anche a ritirarli, se necessario. Non è possibile il detto Chiaromonte — che con la legge finanziaria vengano introdotte surrettiziamente modifiche sostanziali allo Stato sociale così come si è configurato in questi decenni per le battaglie condotte da comunisti, socialisti e cattolici: il Pci è pronto a discutere in Parlamento i cambiamenti e le riforme certamente necessari per evitare sprechi, inefficienze, distorsioni, ed è disposto a farlo anche in tempi rapidi. Ed è su questa proposta del Pci che a tarda sera si è chiusa la seduta pomeridiana per una breve pausa prima di affrontare la riunione notturna, quando il capogruppo dc, Mancino ha giudicato la proposta comunista meritevole di valutazione, proponendo l'accantonamento dell'articolo e la sospensione della seduta. In piena gazzarra

missina, la presidenza ha accantonato l'articolo 27 e tutti i connessi fino al 33 incluso. Nella riunione serale del 27, dopo tra i capigruppo della maggioranza e il capogruppo comunista si stava discutendo la soppressione delle fasce di povertà individuali, un meccanismo che avrebbe evitato un aggravio per il disavanzo. L'intervento del ministro De Michelis ha bloccato tutto, avvenendo prima di una votazione non consentiva cambiamenti. Si è quindi votato e lo scrutinio è andato come dicevamo all'inizio. Qualche ora prima di una proposta del Pci, il Senato aveva accantonato la parte previdenziale della finanziaria; l'assenza del ministro del lavoro Gianfranco De Michelis, impegnato a Bruxelles — non consentiva un confronto reale col governo su questioni rilevanti; il taglio agli assegni familiari, la semestralizzazione della scala mobile, la decurtazione dell'indennità ai cassaintegrati, le rendite agli invalidi del lavoro, l'aumento delle contribuzioni

dei lavoratori autonomi. Sono così 14 gli articoli accantonati. Il governo, intanto, ha presentato un emendamento al rispetto della pressione dei Pci e del Movimento delle donne — l'emendamento che esclude il taglio dell'indennità alle donne in maternità. Nella stessa giornata di ieri erano state affrontate altre rilevanti questioni. Ecco: «REVISIONE FREZZI» — I comunisti di Nino Calice — hanno sollevato di nuovo la questione dello stralcio, opera che attenuava i meccanismi perversi della gestione pubblica negli appalti delle opere pubbliche. «MERCATI ALL'INGROSSO» — Ed ecco un'altra lobby che ha acquisito un brillante risultato: la maggioranza ha dato il via ad un finanziamento di mille miliardi per i mercati agro-alimentari all'ingrosso. Una cifra enorme — ha detto Carlo Polidoro — destinata esclusivamente a quattro società com-

I TEMPI — Oggi il Senato dovrebbe licenziare la legge finanziaria. Il presidente dell'Assemblea di Palazzo Madama, Giuseppe Fanfani, ha fatto contingenti i tempi di discussione e votazione degli emendamenti e degli articoli per il bilancio. Il presidente del calendario della sessione di bilancio. Questo prevede che il Senato approvi «finanziaria» e bilancio dello Stato per il 1986 entro il 17 di dicembre (per poi passare alla Camera dei deputati). Subito dopo si riunirà il Consiglio dei ministri per modificare il bilancio della legge finanziaria. Il bilancio tornerà quindi a Palazzo Madama per essere approvato domani.

Giuseppe F. Mennella

Fabius contro

verso le Antille: il suo primo ministro ha risposto alle preoccupate interpellanze dei deputati confessando il proprio «sgomento» davanti alla richiesta di referendum senza commenti le ragioni che Mitterrand gli aveva dato in proposito e ricordando con distacco che «è il presidente della Repubblica e lui solo a decidere se ricevere o no un capo di Stato». «Quando un capo di Stato prende una decisione che sa contestabile deve però avere la fermezza di realizzarla fino in fondo — ha osservato l'ex primo ministro Barre — facendo aprire a Jaruzelski la porta principale della presidenza della Repubblica». La «rottura», se così si può dire, è intervenuta mentre Mitterrand era già in volo

Mitterrand e presidente della commissione Esteri della Camera, informava la direzione socialista che il problema «franco-polacco» era diventato un problema «franco-francese» che Fabius non aveva rispettato i doveri di solidarietà che lo legano all'Eliseo e che dunque all'interno del governo socialista s'era verificato «un avvenimento grandissimo e senza precedenti». È facile immaginare, a questo punto, la confusione diffusa tra i socialisti per questa frattura venuta brutalmente alla luce: se è vero che maggior parte del partito, inizialmente, non aveva accolto di buon grado la decisione di Mitterrand di ricevere Jaruzelski, è altrettanto vero che il partito, a questo

punto, ha fatto blocco attorno a Mitterrand e ha considerato la presa di posizione di Fabius come una mossa sbagliata e per di più estremamente dannosa nel clima febbrile della campagna elettorale. I più vicini al presidente della Repubblica non hanno esitato ad affermare che Fabius avrebbe dovuto dimettersi immediatamente o che Mitterrand, al ritorno dalle Antille, avrebbe dovuto costringerlo alle dimissioni. Ma come affrontare o soltanto prevedere una crisi di governo a poco più di cento giorni dalle elezioni? Ieri mattina, comunque, dopo questa «notte dei lunghi coltelli», Fabius sembrava deciso, come dicevamo all'inizio, ad assumersi la totale responsabilità delle proprie dichiarazioni e a dimettersi. In attesa di sapere come si

risolverà questo dramma che comunque è una grossa crisi politica interna al partito e al governo socialista, resta da capire perché Fabius abbia assunto una così netta posizione di distacco e di critica pubblica della scelta presidenziale, lui che era considerato fino a qualche tempo fa il «definito» di Mitterrand nella corsa alle presidenziali del 1988. L'ipotesi più valida, a nostro avviso, è che Fabius, cosciente di avere già perso la fiducia di Mitterrand al tempo dell'affare Greenpeace, di avere perduto altro terreno nei confronti dell'amicizia del capo dello Stato nel suo recente e infelice confronto televisivo con Chirac, ha deciso di giocare le proprie carte per una libera uscita dal processo di chiarificazione. Ma a quale prezzo per il Partito socialista e per il suo governo? Augusto Pancaldi

Augusto Pancaldi

Pubblicità tv

più di uno spot trasmesso alle 24 in agosto) questi 325 mila comunicati darebbero un incasso reale di oltre 2200 miliardi, contro i 1800 che saranno incassati a consuntivo del 1985. In particolare, una di queste 5 reti che potesse contare su un ascolto medio del 20% e 12 ore di programmazione quotidiana, potrebbe incassare in un anno 450 miliardi di pubblicità, dei quali 300-320 con gli spot trasmessi nelle ore serali, il re-

sto con gli spot diluiti nell'arco della giornata: questo basta per chiudere i bilanci con discreto profitto. Se non bastasse l'obbligo di un maggior rispetto per i programmi (specie i film) e per i telespettatori, straziati dalle interruzioni pubblicitarie, almeno altri tre elementi spingono a riequilibrare e distendere il contratto che tra l'altro ha provocato seri danni alla stampa: 1) L'efficacia del messaggio — Una ricerca commis-

sionata dalla Rai nel 1984 ha dimostrato che ad una offerta più ricca di spot corrispondono un ricordo e un gradimento maggiori da parte del pubblico. 2) Il confronto con altri paesi. Le reti tv italiane, nel 1984, hanno dovuto trasmettere mezzo milione di spot, accaparrarsi quasi il 50% del mercato pubblicitario, 182 incassando 1900 miliardi. Nel medesimo anno, la tv inglese con 80 mila spot ha fatturato 3200 miliardi di pubblicità (pari al 31% del mercato); in Germania le reti Zdf e Ard, la prima con poco meno di 14 mila spot nazionali, la seconda con 14 mila spot regionali, hanno fatturato 1200 miliardi,

pari al 17,5% del mercato; in Francia, le reti pubbliche con 75 mila spot (16,7% del mercato) hanno fatturato 900 miliardi. 3) Le dinamiche del mercato italiano — Le previsioni elaborate dall'Istituto di ricerca Intermark rivelano che nel 1986 — per la prima volta negli ultimi 5 anni — la pubblicità in tv crescerà meno (+2,2%) di quella sulla stampa (+4,3%). Insomma, il grande arrenaggio è finito, e ora di mettere un po' d'ordine e di restituire un minimo di sollievo ai telespettatori. Antonio Zolfo

Antonio Zolfo

Direttore	EMANUELE MACALUSO
Condirettore	ROMANO LEDDA
Direttore responsabile	Giuseppe F. Mennella
Editrice S.p.A. «L'Unità»	

Iscrizione al n. 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma n. 4555

Iscrizione come giornale murale nel Registro del Tribunale di Roma n. 4555

DIREZIONE, REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE: 20100 Milano, via Fulvio Testi, 75 - Tel. 6440 00185 Roma, via dei Taurini, 19. Tel. centralino 4950351-2-3-4-5 4951261-2-3-4-5

Tipografia N.I.G.I. S.p.A. Direzione e uffici: Via dei Taurini, 19. Pubblicità: Via del Palagio, 6. 00185 - Roma - Tel. 06/493143